

L'eremita scalzo della Val Grande

Lo incrociammo lungo il sentiero che da Montuzzo porta a Velina. Noi andavamo verso il corte, lui verso Cicogna. Indossava una sgualcita maglietta bianca e un paio di calzoncini corti scuri, null'altro. Procedeva verso di noi, scalzo. Un "ciao" reciproco, nell'istante del fugace incontro, e subito dopo ognuno per la sua strada. Sapevamo, io e Lorenzo, che prima o poi l'avremmo incontrato, durante i nostri frequenti peregrinare in Val Grande. In quell'autunno, come solevamo sempre fare, dall'alta valle ci stavamo spostando nell'entroterra di Cicogna, per dedicarci soprattutto all'esplorazione della Val Pobbìe e della zona di Baldesaut. Partivamo così, senza una meta precisa. *"Domani potremmo spingerci da Tregugno in dentro"* diceva uno dei due il venerdì durante la nostra breve telefonata. E la risposta dall'altro capo del filo, perché ancora si utilizzavano i telefoni fissi, era sempre un "sì", detto con entusiasmo. Dopo aver girato a lungo i luoghi più "comodi" della Val Grande, avevamo iniziato da qualche tempo a dedicarci alla (ri)scoperta di quelli meno accessibili. Era dunque una costante quella di procedere nella natura in assenza di sentieri e tracce, avanzando nel bosco tenendo come riferimento solo il crinale, oppure cercando di "galleggiare" tra le felci. O, ancora, seguendo il "sentiero" naturale dell'alveo di un ruscello. Quel giorno però avevamo deciso di fare una capatina a Velina, per poi rientrare da Ponte Casletto.

Incontrandolo, mi sovvenne subito alla mente ciò che sapevo di lui, ben poco per la verità e tutto si rifaceva a quanto si diceva in giro, tra chi come noi frequentava la val Grande. Di lui si raccontava che era un eremita, che aveva lasciato negli anni Novanta la civiltà per rintanarsi in Val Grande, per cambiare vita. E, soprattutto, che girava sempre scalzo. Anche quel giorno che lo incontrammo a Montuzzo non aveva le scarpe: non gli servivano, le aveva lasciate nella sua vita precedente. *"La montagna mi insegna l'umiltà: per rispetto la calpesto solo a piedi nudi"* soleva dire, intenzionato a recuperare il contatto diretto con la terra. Si cibava di bacche, coltivava un piccolo orto e approfittava di tutto ciò che a volte gli escursionisti di passaggio gli lasciavano. Gianfranco Bonaldo era nato il 21 maggio 1955 a Milano e aveva vissuto a lungo nel Varesotto, a Taino. Lavorava come autista di scuolabus. Poi la scelta di licenziarsi e di andare a vivere in Val Grande. Qui, per tutti, era semplicemente *Il Gianfry*. Il nome e il cognome non gli servivano più in Val Grande, dove aveva scelto di vivere "di" e "per" la natura.

Da quella volta sul finire degli anni Novanta, non lo incontrai più nella bassa Val Grande, ma lo vidi più spesso nella Val Grande vigezzina. Non nel suo nido di Vald, lì le poche volte che ci andai, di passaggio per qualche altra meta, non l'ho trovai mai, probabilmente era in giro nei suoi boschi. Conservo tuttavia un ricordo durante l'inaugurazione di Straolgio, dopo i lavori di ristrutturazione dell'alpeggio; era il 12 luglio del 2007. Lo incontrai all'alpe: era lì anche lui a curiosare, in mezzo a tutta quella gente. C'erano il sindaco di Malesco Federico Cavalli e il parroco don Massimo Martinoli, diversi amministratori vigezzini, e tanti escursionisti. Rientrai un po' prima che si mettesse in movimento tutta quella massa, intenzionato a percorrere il sentiero di ritorno a Scaredi possibilmente non in "processione": avevo già visto abbastanza per descrivere la cronaca

della giornata sul giornale e volevo “godermi” un po’ la montagna in relativa tranquillità. Non fu così perché il tratto che percorsi da solo fu breve. Alla cappella di Terza incontrai Giuseppe Bergamaschi che era diretto al laghetto del marmo per girare con l’operatore di Televco Azzurra Tv, un documentario sull’antica lavorazione della calce. Mi accodai. Al lago del Marmo arrivò anche il Gianfry. Ricordo gli “attori” del documentario, guidati da Giuseppe, che caricavano le pietre sulle caule, per poi essere pronti per scendere a valle, fino alla fornaci. Giuseppe davanti, tutti gli altri dietro e a chiudere la fila, proprio il Gianfry, sempre a piedi nudi. L’eremita di Vald, capitava spesso che si fermasse in estate per qualche tempo alle Cascine: dava una mano all’agriturismo Besana. Il giorno che ebbi l’occasione di scambiare due chiacchiere con lui fu proprio a Fondighebbi. Col Cai Vigezzo, all’interno del programma di Alpinismo Giovanile, organizziamo spesso delle passeggiate con le scuole della valle alla scoperta delle antiche fornaci. Durante una di quelle escursioni, al rientro alle Cascine, mentre stavamo tutti consumando il nostro pranzo al sacco, scambiai due parole col Gianfry. Ricordo che mi disse che era indeciso se andare o meno a Sesto Calende a rinnovare la patente. *“Non mi serve, ma anche proprio farla scadere..., non so”* mi raccontò. Era pronto da lì a pochi giorni a tornare su a Vald. Avrei avuto tante cose da chiedergli, ma non lo feci né quella volta, né altre in precedenza. Si parlò solo di alpeggi, di Val Grande e della sensazione che questa natura selvaggia procura a chi è in grado di aprirsi ad essa col cuore. Quella fu una delle ultime volte che parlai con lui. Del Gianfry mi toccò però poi scrivere per il giornale. Nel modo che non avrei voluto mai fare, quel martedì 16 giugno 2015, quando se ne andò per sempre dalla Val Grande, in seguito ad avvelenamento da stricnina, come poi l’autopsia confermò.

“Qualcuno mi ha anche chiesto di raccontare in un libro la mia storia, ma non mi va” ricordo mi dicesti quel giorno in Val Loana, durante la nostra ultima chiacchierata. Avevi ragione, non aveva senso scriverla, Gianfry. Tu la tua vita l’hai descritta nella natura, giorno dopo giorno, passo dopo passo: in tutte le stagioni. Sei entrato in simbiosi con la selvaggia Val Grande appoggiando i tuoi piedi sulle calde pietre in estate e lasciando la tua impronta sulla soffice neve in inverno. Sempre a piedi nudi, sempre fedele alla tua scelta di ricondurre la vita all’essenziale. Spirito libero e anima profonda, errante nell’intrico della natura selvaggia in cui hai cercato di trovare il tuo equilibrio.

Avevi ragione Gianfry, la tua vita non occorre immortalarla affidandola ad un racconto sulle pagine di un libro, il tuo ricordo è già immortale in tutti coloro che ti hanno conosciuto, che non ti hanno mai chiesto il perché di questa tua scelta di vita così radicale; una scelta intima, personale, e da non violare. Magari da non capire, ma da rispettare. Ti sei fatto rapire dal fascino della Val Grande. *“Mi piace sentire il respiro della sua natura”*, mi dicesti. Guardo la tua fotografia qui, al cimitero di Malesco, e ti immagino ancora lassù, nella natura selvaggia, in pace con te stesso. E con il tuo mondo. Tu, ultimo guardiano della Val Grande.

Marco De Ambrosis

